

---

# Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia

Lo sguardo delle scrittrici migranti

---

di

Nicola Ruzza\*

**Abstract:** This article investigates the problem of the ethnic rapes committed during the Yugoslav wars in 1990s. The analysis focuses on the books of four Balkan immigrant writers, who adopted Italian as a second language and used it in their works. Those texts give considerable evidences – regardless of the literary genre used – of all violences used against women with the intention of defacing the enemy community and of setting the conditions for ethnic hatred to perpetuate itself from generation to generation.

## Introduzione

La pratica dello stupro fu un'arma usata in larga scala durante le guerre nella ex Jugoslavia, tanto che per il solo conflitto in Bosnia “la stima delle vittime di stupro supera le 22.000 unità e secondo alcuni arriva a 50.000”<sup>1</sup> e “se tuttavia sono stati denunciati anche casi di stupro su donne croate o serbe, si è constatato che le donne musulmane risultano le più colpite”<sup>2</sup>, mentre, per quanto riguarda il Kosovo, “ven-

---

\* Nicola Ruzza è nato nel 1977 a Cavarzere (Ve). Dopo gli studi superiori, si è laureato in Economia e Commercio nel 2003 con il Prof. Giovanni Favero, con la tesi “La condizione dell'agricoltura italiana dalla ricostruzione alla fine degli anni Cinquanta”. In seguito, nel 2009, ha conseguito la laurea triennale in Lettere con il punteggio di 110 e lode discutendo la tesi intitolata “Cinque romanzi italiani sulla Resistenza: dal dissenso passivo alla lotta armata”, relatrice la Prof.ssa Ricciarda Ricorda; con la medesima relatrice, nel 2012, ho conseguito la laurea magistrale con il punteggio di 110 e lode, con la tesi “Le guerre jugoslave degli anni Novanta nello sguardo degli scrittori migranti d'area balcanica”.

<sup>1</sup> Sara Valentina Di Palma, *Lo stupro come arma contro le donne: l'ex Jugoslavia, il Rwanda e l'area dei Grandi Laghi africani*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di Marcello Flores, Franco Angeli, Milano 2010, p. 218. In merito all'uso dello stupro come prodotto della guerra si veda anche Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, (trad. it. di Donatella Valeri), Luca Sossella editore, Roma 2002, p. 20. Per le stime sul numero delle donne violentate in Bosnia Erzegovina un riferimento è fornito anche in Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011, p. 243, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>, consultato il 30 settembre 2013.

<sup>2</sup> Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p.73.

timila donne subirono stupri e violenze di ogni genere ad opera dei militari e soprattutto delle milizie serbe”<sup>3</sup>.

La violenza sessuale perpetrata contro le donne dell’etnia avversaria ha avuto varie declinazioni durante le guerre nell’ex Jugoslavia: è stata usata per umiliare i maschi della comunità nemica i quali, avendo talvolta una visione piuttosto arretrata dei rapporti tra i sessi, provarono un profondo senso di frustrazione per non essere riusciti a sottrarre le donne alla violenza, in quanto “la difesa delle donne è stata fin dalla notte dei tempi un simbolo dell’orgoglio maschile”<sup>4</sup>; lo stupro fu usato anche per distruggere la personalità della vittima, inoculandole una sorta di disprezzo per il proprio corpo e un malsano senso di colpa per non essere stata in grado di sfuggire alla violenza; infine fu utilizzato come forma di pulizia etnica, obbligando la donna a generare “figli del nemico”, al fine di diffondere l’etnia del violentatore e di creare nella vittima un ricordo perenne dello stupro subito.

Alcune donne vittime di violenza carnale tentarono, inutilmente, di rimuovere il ricordo della drammatica esperienza, altre invece, narrando il proprio dramma, spesso con l’ausilio di intermediari, intrapresero un percorso che le aiutò a convivere, sia pure dolorosamente, con la sofferenza: questa è una delle funzioni svolte dalle testimonianze sugli stupri di guerra.

Alcuni autori, in particolare scrittrici, hanno rielaborato letterariamente i racconti delle sopravvissute agli stupri etnici, trasponendone le vicende nei loro testi ed infatti il tema della violenza sessuale contro le donne è un argomento molto presente nelle opere di parecchie scrittrici migranti di area balcanica, sia nei romanzi e nei racconti, dunque in testi frutto della fantasia delle autrici, per quanto ispirati a fatti storici, sia nelle autobiografie, nelle quali la narrazione è un mezzo per raccontare esperienze realmente accadute.

I testi qui analizzati sono stati scritti in lingua italiana da autrici provenienti dall’area balcanica: una di queste, Anilda Ibrahim, è una scrittrice nata a Valona nel 1972 la quale, dopo aver studiato letteratura a Tirana ed in seguito aver lasciato l’Albania, è giunta a Roma nel 1997 dove tuttora risiede. Ha esordito in lingua italiana con *Rosso come una sposa*, pubblicato nel 2008 da Einaudi, per il quale ha vinto numerosi premi letterari; nel suo secondo romanzo, *L’amore e gli stracci del tempo*, Ibrahim ha reso con estrema efficacia il trauma e la crudezza del conflitto tra serbi e albanesi in Kosovo, pur non essendo stati vissuti da lei in prima persona, grazie alla sua abilità di scrittrice.

In *L’amore e gli stracci del tempo* è centrale l’episodio dello stupro subito dalla protagonista Ajkuna, come pure la violenza sessuale contro le donne ha un adeguato spazio nel resoconto della scrittrice bosniaca Enisa Bukvić *Il nostro viaggio*, che costituisce il suo esordio letterario in lingua italiana; l’autrice abbina alla scrittura – nel 2012 Infinito edizioni ha pubblicato il suo ultimo libro *Io Noi Le Altre* – l’attività di cooperatrice per l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

<sup>3</sup> Roberto Saviano, *La guerra delle donne*, Prefazione a Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011, p. VIII.

<sup>4</sup> Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (trad. it. di Andrea D’Anna), Bompiani, Milano 1976, p. 42.

Il dramma dello stupro ha molta evidenza anche nel romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* seconda opera di Elvira Mujčić, una giovane scrittrice rimasta profondamente segnata dalla tragedia della guerra che ha insanguinato la Bosnia: infatti è nata nel 1980 a Loznica ma, poco dopo la sua nascita, la famiglia Mujčić si trasferì a Srebrenica, luogo tristemente famoso per il massacro del luglio 1995, dove trovarono la morte anche il padre e lo zio della scrittrice; questa terribile esperienza, assieme alla fuga dalla Bosnia e dall'arrivo in Italia, è descritta ampiamente nell'autobiografia *Al di là del caos*, pubblicata da Infinito edizioni nel 2007. Oltre al romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, uscito nel 2009 ed analizzato nel presente articolo, Elvira Mujčić ha pubblicato nel 2012, sempre per i tipi di Infinito, *La lingua di Ana*.

Infine la rappresentazione del tentativo di stupro di una donna, commesso dal marito, personaggio descritto come un combattente croato nelle guerre degli anni Novanta, è l'oggetto di *La guerra di Mira* uno dei racconti che costituiscono *I prigionieri di guerra*, opera prima di Tamara Jadrežić, scrittrice croata emigrata prima in Italia e poi negli Stati Uniti, dove attualmente lavora come giornalista e traduttrice. La raccolta in lingua italiana *I prigionieri di guerra* è stata pubblicata nel 2007 dall'associazione "Eks&Tra" ma, ancora inedita, vinse il premio Calvino nel 2003<sup>5</sup>.

### ***L'amore e gli stracci del tempo: lo stupro come umiliazione di un'intera comunità***

Nel romanzo di Anilda Ibrahimi, lo stupro ai danni di Ajkuna è in qualche modo anticipato al lettore all'inizio del libro, quando la protagonista è ancora una bambina che gioca con le bambole insieme alle amiche: nel bel mezzo dei trastulli infantili, irrompe un bambino ashkali, Hoshimin, il quale propone alle fanciulle di imitare le occupazioni degli adulti, assegnando ad ognuna di loro un ruolo e scegliendo per Ajkuna quello della propria moglie.

Hoshimin, a causa della ridotta dimensione della casa in cui vive, dorme nella stessa stanza dei genitori e spesso, fingendo di essere addormentato, vede il padre e la madre accoppiarsi, così decide di imitarli assieme ad Ajkuna, mimando un rapporto sessuale con i vestiti addosso.

Ajkuna non è entusiasta ma, sebbene il gioco non le piaccia, non si rende conto delle intenzioni del ragazzino ashkali, poiché è ancora una bambina, mentre se ne accorge Zlatan, il protagonista maschile del romanzo, più vecchio di lei e dunque più smaliziato, che interviene pesantemente:

Un'ombra le toglie la luce. I suoi occhi incontrano quelli di lui. Sente un urlo. Calci. Pugni. Il sangue di Hoshimin che le macchia il vestito [...].  
-La tocchi un'altra volta e ti ammazzo! – continua a urlare Zlatan.  
Le urla di Hoshimin attirano i grandi.

<sup>5</sup> Un altro romanzo nel quale il tema dello stupro etnico è presente sia come violenza perpetrata ai danni delle donne – addirittura di adolescenti – sia come paura costante nella mente delle protagoniste è Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011.

A Hoshimin devono mettere i punti. Lo hanno portato via con la faccia tutta insanguinata<sup>6</sup>.

Una situazione ben più tragica è costretta ad affrontare Ajkuna nel prosieguo del romanzo, quando lo stupro non sarà simulato: la ragazza viene strappata con violenza da casa sua e violentata ripetutamente assieme ad altre compagne di sventura rinchiusa in una scuola adibita a lager; inoltre il padre, nel tentativo di impedire la sua cattura, viene ucciso davanti ai suoi occhi:

Erano arrivati col buio. Avevano sfondato la porta. Donika e Besor erano accorsi e si erano trovati davanti quattro uomini armati. [...]

-E questa bella fanciulla non è andata a combattere con i banditi? Sapete che ora vanno pure le donne? Perché gli uomini si annoiano e devono avere qualche divertimento, no? [...]

-Nessuno vi salverà, vi ammazzeremo tutti, faremo sparire dalla terra la vostra razza e se ce ne sarà bisogno moriremo anche noi insieme a voi! [...]

Besor aveva raggiunto Ajkuna. Lei aveva sentito il suo tocco madido, le sue mani [...]. Aveva visto il capo arrivare e puntare la pistola alla tempia sinistra di suo padre. E sparare. È facile sparare. Ajkuna aveva sentito distintamente le gocce fredde della pioggia e quelle calde del sangue di suo padre. Vedeva tutto rosso. Il camion e le ragazze che stavano dentro sedute. E avrebbe visto rosso per tanto tempo: il cielo rosso, la terra rossa, i fiumi rossi e tutte le sue albe, rosse. Si era seduta per terra e si era presa la faccia tra le mani. Non piangeva, e non si puliva. Toccava quelle gocce sul suo volto, teneramente. Perché quelli che rimangono porteranno per sempre con loro anche i volti di quelli che se ne vanno. Soprattutto se è un padre che muore per te<sup>7</sup>.

La violenza subita da Ajkuna e le conseguenze che la protagonista sopporta nel prosieguo del romanzo sono frutto della fantasia dell'autrice, in quanto “questa storia narrata è *fittizia*, e ciò distingue il romanzo dalla biografia, dall'autobiografia, dalla testimonianza vissuta, dalla deposizione”<sup>8</sup>, tuttavia esemplifica adeguatamente il dramma di migliaia di donne stuprate durante le guerre jugoslave: come avviene nella realtà, lo stupro segna l'immediato futuro della ragazza tanto che, quando sarà liberata e approderà ad campo profughi di Kukës, sarà preda di una profonda apatia, causata non soltanto dalla perdita di sangue, ma soprattutto dal trauma subito e soltanto l'amore quasi materno di Jacqueline, una volontaria dell'ospedale, riuscirà a riportarla in vita:

quella ragazza non voleva morire, e non era per niente spaventata dalla morte. Ma non aveva nemmeno voglia di salvarsi. Era diversa [...]. Le donne in camice bianco tentavano di parlarle, per farle riprendere i sensi. Ma lei non rispondeva, sembrava non capire neanche una parola di quello che le dicevano<sup>9</sup>.

Nonostante le cure amorevoli di Jacqueline e la nascita di Sarah – che Ajkuna spera essere figlia del fidanzato Zlatan e non frutto degli stupri subiti –, la ragazza è reticente a raccontare ciò che le è accaduto: in tali comportamenti che Ibrahim le attribuisce, è ben rappresentata la condizione di chi ha subito una violenza sessuale che lascia delle tracce psicologiche indelebili, esperienza tanto tremenda da essere

<sup>6</sup> Anilda Ibrahim, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009, p. 44.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 160-162.

<sup>8</sup> Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino 1976<sup>2</sup>, p. 22.

<sup>9</sup> Anilda Ibrahim, *op. cit.*, pp. 112-113.

difficile da narrare perfino a se stesse: tali “violenze sono un tentativo di assassinio morale, attraverso il crimine della profanazione sessuale [...] la posta in gioco non è solo uccidere o ferire l’altro, ma è segnarlo nella carne, per sempre, fisicamente o moralmente”<sup>10</sup>.

Soltanto alla fine del romanzo, quando ha saputo che la nuova donna di Zlatan, Ines, ha partorito un figlio, che Zlatan è innamorato di lei e che la propria storia d’amore non potrà continuare da dove si era interrotta a causa della guerra, Ajkuna trova il coraggio per raccontare, prima a Jacqueline e poi a Zlatan, la violenza che i paramilitari le hanno inferto:

Mi hanno sdraiata sul tavolo al centro della stanza, in quella stanza c’era solo un grande tavolo e nient’altro. Non ho urlato, non ho pregato nessuno [...]. Non mi torturavano, mi salivano sopra, uno dopo l’altro. Io chiudevo gli occhi e pensavo che era solo un gioco, che sopra di me c’era Hoshimin che faceva quello stupido gioco che per poco non gli era costato la testa [...]. Non so quanti giorni sono passati così. Una mattina ci hanno fatto uscire e ci hanno caricate di nuovo sul camion. “Volevate la Nato – urlava il capo [...] -Ve la faccio vedere io la Nato, uccideremo tutti i vostri uomini. Voi no, a voi metteremo nella pancia tanti piccoli serbi. Così la Grande Serbia non sarà più un sogno”<sup>11</sup>.

La frase che Anilda Ibrahimì fa pronunciare al personaggio del comandante serbo è emblematica della visione che i paramilitari in carne ed ossa avevano della donna, del “rozzo analfabetismo scientifico, che vede la madre come semplice contenitore del seme posto dal padre [...], non è la madre a generare il figlio ma è il seme paterno lasciato cadere nel ventre della femmina a generare”<sup>12</sup>.

Anche seguendo le vicende di Zlatan, *L’amore e gli stracci del tempo* immette il lettore nel mezzo della tragedia subita dalle donne durante la guerra, poiché talvolta “il romanzo permette forse, effettivamente, di meglio cogliere la realtà e di conoscerla in profondità”<sup>13</sup>: l’autrice fa “vivere” al giovane protagonista delle esperienze, seppure indirette, delle atrocità commesse contro la popolazione civile ed in particolare contro le donne, da parte dei militari, in quanto Zlatan è stato arruolato a forza nell’esercito, caduto presto in mano a criminali fatti uscire di galera per svolgere i “lavori sporchi”, e si trova ad essere spettatore degli omicidi e degli stupri compiuti dai suoi commilitoni, in particolare dal suo capo, un ex galeotto di nome Zvonko; anche la creazione di questo personaggio rivela una grande attenzione della scrittrice alla corrispondenza con la realtà dei fatti storici.

Un giorno il comandante delle truppe serbe si accanisce su un gruppo di profughi che stanno fuggendo dalla guerra e, come al solito, Zlatan è costretto ad assistere alle sue angherie nei riguardi dei civili:

Zvonko scende dalla macchina e si avvicina agli sfollati. Sono soprattutto vecchi, donne e bambini. In fila qua e là anche qualche giovane.  
-Dove state andando?

<sup>10</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 51.

<sup>11</sup> Anilda Ibrahimì, *op. cit.*, pp. 261-262.

<sup>12</sup> Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*, Infinito edizioni, Roma, 2008, p. 115.

<sup>13</sup> Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *op. cit.*, p. 5.

La domanda del comandante rimbomba vuota nell'aria. Zlatan conosce a memoria la scena. Prima i soldi e i gioielli. E se Zvonko è in vena guarda le donne. Altrimenti li lascia andare dopo qualche maltrattamento degli uomini. A volte ci scappa il morto. Anche la morte è una questione di fortuna. In questi casi non si sa se è una fortuna morire o rimanere vivi<sup>14</sup>.

Dopo essersi fatto consegnare i pochi soldi e i gioielli che gli sfollati portavano con loro, Zvonko si accanisce su una donna, non soltanto per uno sfrenato appetito sessuale, ma per umiliare, assieme alla donna, l'intera comunità; questo episodio del romanzo è lo specchio fedele della pratica usata durante le guerre balcaniche degli anni Novanta, infatti

i presupposti antropologici fanno sì che l'umiliazione, il terrore e le violenze inflitti dal violentatore mirino non solo a degradare la donna, ma anche a privare di umanità la comunità alla quale appartiene. Quando viene commesso un atto di violenza sessuale contro una donna, si colpisce l'onore del nemico più di quello della vittima. La donna non è vista come sposa, madre o sorella, ma come simbolo della comunità, un simbolo che bisogna distruggere per arrivare alla vittoria, un bersaglio strategico. Lo stupro, quindi, diventa strumento per umiliare il nemico, al quale viene negato il ruolo originario di protettore<sup>15</sup>.

Proprio per offendere in modo sistematico, il comandante serbo si serve di una disgustosa ritualità, dove le suppliche delle vittime, anziché muoverlo a compassione, accrescono ulteriormente i suoi istinti bestiali:

li mette in fila. Scruta le loro facce una per una. Poi si ferma davanti a una donna. Si vede che è bella anche se è ridotta male. In braccio tiene un bambino di due anni. Il bambino si mette a piangere. Altri due figli più grandi sono attaccati alla sua gonna. Il marito sta qualche passo indietro, sostiene per un braccio il vecchio padre, la madre l'ha sepolta durante il viaggio.

-Tu, – dice il comandante, – bella schipetara, vieni con me.

La donna lascia il bambino che ha in braccio alla figlia attaccata alla sua gonna. Poi cade in ginocchio davanti al comandante. Tocca i suoi stivali, come se volesse pulirli dal fango. Incrocia le mani sul petto: prega, e indica i bambini. Ma il comandante non la ascolta.

-Questi sono i miei giorni fortunati, – dice Zvonko – Vedere le schipetare ai miei piedi è proprio eccitante.

Dopo queste parole due miliziani trascinano la donna verso la macchina del comandante. Anche il resto della scena Zlatan lo conosce a memoria<sup>16</sup>.

Zlatan ha assistito molte volte a queste torture, ma non vi ha mai partecipato, suscitando il malcontento del comandante, il quale, per renderlo corresponsabile dei delitti, lo stuzzica mettendo in dubbio la virilità del ragazzo:

-Petrović! – urla Zvonko. – Da quando sono arrivato non ti ho mai visto toccare una donna. Cos'è, non ti si rizza?<sup>17</sup>

Affinché le atrocità restassero impunte e, una volta terminata la guerra, fosse più difficile che qualche soldato testimone denunciasse ciò che aveva visto, durante le guerre balcaniche – come nelle altre del resto – era necessario che tutto il gruppo fosse coinvolto, per creare un vincolo di complicità criminale tra i militari: in que-

<sup>14</sup> Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 77.

<sup>15</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 29.

<sup>16</sup> Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 78.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

sta funzione lo “stupro di gruppo era considerato essenziale affinché gli uomini potessero legare tra di loro”<sup>18</sup>.

Tuttavia Zlatan, che non è un criminale e detesta le violenze, soprattutto quelle commesse contro le donne, prova a giustificarsi alludendo al giuramento di fedeltà fatto alla sua fidanzata, ma riceve da Zvonko una risposta sconcertante e al contempo illuminante per quanto riguarda l'utilizzo dello stupro come arma di guerra:

-Petrović, ci prendi per scemi? Tutti abbiamo le nostre donne serbe a casa. Il sottoscritto ha quattro splendidi figli maschi che lo aspettano. Ma questa è un'altra faccenda: questa è una guerra, e in guerra si usano tutti i mezzi.

-Fossero tutti così divertenti i mezzi, – ride uno dei miliziani.

-Petrović, il comandante stavolta non molla, –tu che sei cresciuto in mezzo a schipetari e conosci bene la loro lingua, forse apprezzerai quella di questa *kurva*...– intanto si riabbottona i pantaloni<sup>19</sup>.

Lo stupro di guerra, dunque, non è soltanto un mezzo abietto per sfogare i peggiori istinti dei militari, ma fa parte di un piano pensato e realizzato:

questi crimini contro la sessualità del nemico sono coperti dal progetto politico, che serve da facciata per rendere “militarmente” corrette le peggiori crudeltà. Tutte queste imprese di sradicamento hanno il medesimo obiettivo, quello di distruggere l'identità collettiva che assicura il perpetuarsi della storia<sup>20</sup>.

Proprio di sradicamento è opportuno parlare, in quanto nei villaggi di montagna dove furono combattute le guerre balcaniche – escludendo per un attimo le grandi città, teatri di sanguinosissimi scontri, ma esigue di numero (Vukovar, Sarajevo, Mostar, Priština e, in riferimento ai bombardamenti della Nato, Belgrado) – caratterizzati da una mentalità patriarcale e familista la “metafora che associa la donna alla terra è immediata e viene spesso utilizzata. Entrambe sono ventri da fecondare, ma, allo stesso tempo, terreni da calpestare, violare, distruggere per riappropriarsene e per apportarvi le proprie sementi”<sup>21</sup>: infatti “lo stupro della donna da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso [...], lo stupro in tempo di guerra deve essere visto in definitiva anche come stupro della *nazione*”<sup>22</sup>.

Un ulteriore esempio dell'utilizzo della violenza sessuale come arma per ferire profondamente non solo il soggetto colpito, ma l'intera etnia di cui fa parte la vittima, è fornito in *L'amore e gli stracci del tempo* laddove viene fatto raccontare ad Ajkuna, la propria esperienza di prigionia, con il riferimento a un drammatico episodio:

un giorno il capo è venuto da solo. Era nero dalla rabbia, ce l'aveva con i suoi soldati. Spingendo con violenza la donna che gli avevano portato, ha detto: “Con tutta questa carne fresca, a me volete rifilare questa vecchia gallina con la pancia sformata dalle gravidanze?” I soldati

<sup>18</sup> Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari 2009, p. 429.

<sup>19</sup> Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 79.

<sup>20</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 65.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>22</sup> Ronit Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne “raccontano” il genocidio*, in “DEP”, n. 10, maggio 2009, pp. 160-161, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=64250](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250)>, consultato il 30 settembre 2013.

hanno risposto che pensavano gli piacesse visto che l'aveva scelta lui nella carovana. "Imbecille, – ha urlato lui, – l'ho scelta per disonorare suo marito e i suoi figli maschi davanti al villaggio, con una così non mi si rizza nemmeno!"<sup>23</sup>.

Il fatto narrato nel romanzo, però, si conclude con un atto di coraggio del protagonista, in quanto Zlatan non si presta ad accondiscendere alle richieste di Zvonko, stuprando la donna già sevizata dal comandante, e per conservare la propria integrità morale rischia la vita, poiché i colpi di pistola che il militare gli spara addosso non gli sono fatali solo per puro caso e per l'immediato soccorso che gli prestano i profughi:

-Sparami, - gli dice. – La terza armata serba mi ha portato qui a proteggere la patria contro la mia volontà. Peccato che io non abbia ancora capito di che patria si tratti, peccato che lei... – e indica la donna sdraiata. Ma non fa in tempo ad aggiungere altro. "Che idiota, – si dice mentre sente gli spari e cade. – Potevo fare di meglio, le mie ultime parole sono state parole di circostanza". Sta iniziando un nuovo viaggio, sì, ma non è l'ultimo, come crede lui<sup>24</sup>.

### ***Il nostro viaggio: la violenza sessuale vissuta come una colpa***

Anche il libro di Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio*, opera-testimonianza dell'impegno umanitario dell'autrice a favore dei propri connazionali durante e dopo la guerra in Bosnia, nonché riflessione sulla propria esperienza di immigrata in Italia, riporta alcuni episodi riguardanti gli stupri di guerra assieme alle dolorose riflessioni dell'autrice; a differenza de *L'amore e gli stracci del tempo* quest'opera racconta, però, fatti realmente accaduti, in quanto si tratta di un'autobiografia che, per quanto rielaborata letterariamente, ha un grado di veridicità superiore a quella di un romanzo, tuttavia

si può considerare illusoria l'opposizione tra il narratore "debole" della finzione e quello "degnò di fiducia", fermo e forte, che esprime la sua testimonianza: la verità non risiede solo nella parte autobiografica [...]; si può, cioè, dire il vero *attraverso* l'invenzione [...]. Lo sguardo del racconto e della narrazione non toglie nulla alla testimonianza diretta, ma dà la possibilità di vedere e sostenere l'orrore esprimendo le proprie emozioni: la realtà viene illuminata dalla finzione<sup>25</sup>.

Mentre infuriava la guerra, Enisa Bukvić decide di soccorrere concretamente i propri connazionali tremendamente segnati dal conflitto e, alla fine di marzo del 1993, si unisce ad un'organizzazione umanitaria in partenza per la Bosnia allo scopo di fornire assistenza sanitaria. Arrivata a Gornji Rahić, città nella quale doveva essere allestito un ospedale più attrezzato rispetto a quello in funzione, improvvisato, Enisa si rende conto della penosa situazione in cui versano i malati, soprattutto per la mancanza di attrezzature adeguate; tuttavia rimane particolarmente colpita da quanto vede ed ascolta:

quando passammo al reparto di ginecologia, dopo esserci accordati sulle liste dei materiali necessari, il dottor Muftić mi prese da parte portandomi nella stanzetta dove erano ricoverate

<sup>23</sup> Anilda Ibrahim, *op. cit.*, p. 262.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>25</sup> Milena Santerini, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, Carocci, Roma 2009<sup>2</sup>, p. 40.



due ragazzine. All'orecchio, mi disse che quella stesa sul lettino era stata vittima di uno stupro avvenuto a Brčko: non poteva avere più di 13 anni, forse anche meno. [...]. La cosa che mi ha più sconvolto è stato il suo atteggiamento. Alle domande del ginecologo, anche lui ex prigioniero di un campo di concentramento di Brčko, la bambina cercava di negare lo stupro, inventando di essere sposata. Lui e io ci guardammo in faccia: era evidente che aveva paura e si vergognava di raccontare quanto le era accaduto, che era terrorizzata solo all'idea di rivivere quei momenti<sup>26</sup>.

L'età della vittima rende ancora più ripugnante lo stupro perpetrato dai paramilitari serbi: questo rientra in un ulteriore barbarico rito, poiché

nell'immaginario collettivo di questi soldati la deflorazione rappresenta una vittoria, con il sangue del nemico come trofeo [...]. Le vergini sono particolarmente apprezzate, poiché, non essendo "sporcate" dai musulmani, consentono di derogare al rito della purificazione e possono essere ingravidate per contribuire alla creazione di una nuova razza di serbi<sup>27</sup>.

L'abuso subito sconvolge psicologicamente la vittima, soprattutto se si tratta di una bambina: nel caso riportato in *Il nostro viaggio*, ella tenta di rimuovere la violenza, forse perché teme di essere considerata "colpevole", come talvolta accade: "il 'disonore' di uno stupro significa di solito sia il ripudio da parte della propria famiglia, sia l'emarginazione imposta dai vicini di casa, sia il disprezzo [...], insomma l'impossibilità a ricostruirsi una vita"<sup>28</sup>, poiché la vittima, con la sua presenza, rappresenta, agli occhi di comunità patriarcali, l'incapacità degli uomini della sua famiglia e del suo villaggio di difenderla e dunque, una sorta di svirilizzazione dei maschi del clan ed infatti molte donne violentate, "proprio perché 'contaminate' dai nemici nei periodi di violento conflitto etnico, non possono tornare alle loro comunità di origine"<sup>29</sup>.

Oltre ad umiliare la donna e la comunità dalla quale proviene, lo stupro etnico risponde ad un impulso inconscio dei criminali che lo compiono: poiché "sul piano simbolico, le donne rappresentano più degli uomini uno spazio dove avviene l'incontro, l'incrocio, la contaminazione"<sup>30</sup>, in quanto "se sia l'uomo che la donna nascono da una donna, i maschi nascono da un essere dell'altro sesso mentre le femmine da uno dello stesso"<sup>31</sup>, i "pulitori etnici" vogliono, attraverso lo stupro, eliminare tutto ciò che è altro da sé, fonte d'incontro con il diverso; lo stupro, dunque, "deriva dal tentativo folle di *generare se stessi, da se stessi, e di non dovere niente a nessuno*"<sup>32</sup>.

Oltre a dover sopportare una ferita indelebile, le donne vittime di violenza sessuale durante le guerre balcaniche sono costrette ad affrontare anche problemi di ordine economico e sociale, come è testimoniato da Enisa Bukvić:

queste donne, a eccezione di rari casi, sono generalmente senza sostegno finanziario; disoccupate e con capacità lavorative significativamente ridotte in conseguenza del trauma a cui sono

<sup>26</sup> Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 48.

<sup>27</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 84.

<sup>28</sup> Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 218.

<sup>29</sup> Ronit Lentin, *op. cit.*, p. 157.

<sup>30</sup> Rada Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1999<sup>2</sup>, p. 128.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 125-126.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 134.

sopravvissute [...]. La maggior parte delle sopravvissute agli stupri di guerra non ha un'adeguata assistenza medica o accesso a un sostegno psico-sociale. La questione della loro sistemazione rimane irrisolta. Non hanno ricevuto sostegno per l'educazione dei loro figli. Vivono tenendo dentro se stesse i loro traumi. Il fardello del trauma taciuto è spesso un ostacolo al ritorno di queste donne nei luoghi di residenza abitati prima della guerra<sup>33</sup>.

### **Lo stupro come strumento di pulizia etnica**

Purtroppo durante i conflitti nell'ex Jugoslavia non ci furono "soltanto" stupri sistematici di donne appartenenti all'etnia "nemica", anzi frequentemente "lo stupro è solo la prima tappa verso l'orrore"<sup>34</sup>: infatti furono creati dei campi-bordello dove donne e ragazze venivano ammassate per essere violentate ripetutamente; "l'obiettivo era far nascere figli 'četnici'. Lo rivelavano gli stessi stupratori. Durante queste 'campagne' di violenza spesso gli uomini irridevano le donne su cui si accanivano (e che talvolta conoscevano personalmente) con frasi come: "Non volevi più bambini, eh? E adesso farai un piccolo četnico"<sup>35</sup>.

In Bosnia, dunque, gli stupri non furono il "frutto di episodiche esplosioni di brutalità individuale. Al contrario, vi sono sufficienti elementi a suffragare l'ipotesi di pianificazione politica"<sup>36</sup>:

lo stupro è stato istituzionalizzato per "profanare" la società e la cultura musulmana e, in questo senso, la donna diviene elemento fondamentale in questa strategia di guerra. Sembra che il proposito fosse creare una sorta di quinta colonna, una società di bambini bosniaci, musulmani e croati di padre serbo, bambini che avrebbero sposato la causa del loro padre<sup>37</sup>.

In tal modo non solo i sopravvissuti, ma anche i nuovi nati avrebbero dovuto fare i conti con i traumi della guerra, in quanto "l'atrocità dello stupro etnico non riguarda solo i viventi, coinvolge anche le future generazioni che non potranno mai esimersi dal fare i conti con questa realtà. Si trascina nel tempo come un'eredità di incubi e di paure trasmesse di madre in figlia/o"<sup>38</sup>.

### ***E se Fuad avesse avuto la dinamite?: l'impossibilità di vivere dopo la violenza sessuale***

Anche Elvira Mujčić nel suo romanzo *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* affronta il tema degli stupri etnici, in particolare in due episodi che immagina di far vivere al protagonista Zlatan, destinati a sconvolgerlo: nella trama, significativo spazio è dato al primo impatto del ragazzo con la tragica vicenda della violenza sessuale durante il suo soggiorno a casa della nonna e degli zii in un villaggio nei

<sup>33</sup> Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 75.

<sup>34</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 21.

<sup>35</sup> Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 115.

<sup>36</sup> Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, p. 243, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>, consultato il 30 settembre 2013.

<sup>37</sup> Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, pp. 94-95.

<sup>38</sup> Enisa Bukvić, *op. cit.*, p. 116.

pressi di Višegrad dove, mentre sta zappando l'orto per accondiscendere alle stramberie della nonna, la quale è convinta di aver sepolto, durante la guerra, i suoi gioielli affinché non cadessero nelle mani dei paramilitari serbi, viene avvicinato da Ibro, un vicino di casa piuttosto singolare, che lo invita a prendere una birra insieme.

Dopo i convenevoli, Zlatan si accorge che tre uomini stanno misurando l'erba con un righello nel giardino dell'uomo: alla richiesta di spiegazioni, Ibro risponde che li ha assunti perché taglino il prato, a patto però che ogni singolo filo d'erba sia della medesima misura degli altri e solo allora li avrebbe pagati; all'istintivo moto di compassione del ragazzo per il destino dei tre lavoratori, Ibro risponde infuriato:

“Poveracci!?! Sono serbi!”. Scandi bene la parola “serbi”, come se questo spiegasse tutto. Mi parve assurdo: “Ho capito, ma loro durante la guerra saranno stati bambini...”. “No, ragazzo, tu non hai capito un bel cazzo! Sono tutti uguali, bambini o no! Anche se restassero qui per vent'anni a morire sotto il sole, non potrebbero ripagarmi! Mai!”<sup>39</sup>.

Alla sgarbata risposta dell'uomo, Zlatan non replica, abituato per carattere a non discutere con le persone di argomenti “scottanti”, tuttavia, dopo pochi minuti, vede avvicinarsi una persona “a piedi nudi, con i capelli corti e scuri, una bambina di forse 12-13 anni, magrissima quasi diafana, [...] il viso provato, gli occhi grandi e vuoti, le ossa degli zigomi pronunciate”<sup>40</sup>.

È Amela, la figlia di Ibro, una coetanea di Zlatan ma con l'aspetto di una fanciulla e talmente traumatizzata da qualcosa che le è accaduto da apparire al ragazzo, per quanto attiene alle capacità mentali, come “un vegetale”<sup>41</sup>.

A questo punto si viene a sapere da Ibro ciò che è accaduto alla figlia durante la guerra, quando aveva soltanto quattordici anni: un giorno in cui il padre era assente, in quanto era andato nei boschi a combattere,

“Quei bastardi sono arrivati e l'hanno portata lì... lì a Vilina Vlas...!” [...] “Era un hotel... prima... Anche adesso lo è... come se niente fosse successo. A quell'epoca, invece, quel figlio di puttana di Lukić aveva trasformato l'albergo in un bordello dove portare le donne e violentarle. Ne hanno tenute lì più o meno 200... Sai che solo una decina sono vive? O le hanno uccise loro o si sono suicidate [...]. La mia Amela invece non si è suicidata solo perché la nonna la sorvegliava... E ora lo faccio io...” Fece una lunga pausa. “La prima volta l'hanno tenuta qualche giorno, poi l'hanno lasciata andare. La nonna mi ha detto che era tornata coperta di sangue, con i dolori lì, insomma, in quei punti che le donne... lì insomma!... Poi sono venuti a prenderla altre volte e da allora ha smesso di dormire e vede in continuazione le ombre. Anche adesso aspetta sempre che vengano a prenderla... Ha paura, e vuole morire... Vuole solo morire!...”<sup>42</sup>.

In questo frangente il romanzo si muove “sull'ambigua frontiera del reale e della finzione”<sup>43</sup>, in quanto Milan Lukić è un personaggio reale: egli fu il feroce comandante delle Aquile bianche, gruppo paramilitare serbo-bosniaco che insanguinò la Bosnia orientale durante la guerra.

<sup>39</sup> Elvira Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Roma 2009, p. 81.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 82-83.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>43</sup> Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *op. cit.*, p. 23.

Analogamente a quanto avvenne nella realtà, il trauma causato dalle ripetute violenze ha segnato in modo indelebile l'animo di Amela, cosa molto frequente nei casi di stupri di guerra in quanto, se "sopravvivono, le bambine e le donne violentate portano con sé una devastazione psichica che induce spesso al suicidio, anche dopo anni"<sup>44</sup>.

Il doloroso incontro con Amela ed Ibro provoca in Zlatan un profondo senso di pena e di impotenza che lo porta a riflettere sulle conseguenze patite da una donna sottoposta a tali torture:

non sapevo molto dello stupro etnico. Sapevo bene che lo stupro sulle donne è una delle tante armi di guerra usate contro i civili: lo è sempre stata. È un uccidere molto più a fondo che non togliendo la vita a un essere umano. È un trucidare l'anima, e al contempo interrompere la crescita sessuale, insinuare l'orrore là dove dovrebbe esservi il piacere. Era davvero un incubo, il loro, un incubo senza fine, da cui non potevano svegliarsi<sup>45</sup>.

Poiché in un romanzo si possono conoscere in profondità i personaggi, molto di più di ciò che avviene per gli uomini reali, in quanto del protagonista si può "sapere il fondo dei suoi sentimenti, i moti dell'animo e del cuore, certe intenzioni profonde [...] tutte cose che gli uomini della vita sogliono vicendevolmente tacersi"<sup>46</sup> il lettore apprende che, secondo Zlatan, l'unico rimedio che permetterà a Ibro di uscire dalla devastazione provocata dal senso di colpa per non aver potuto salvare sua figlia e ad Amela di uscire dal tunnel di incubi nella quale è costretta per tutta la vita sarà la morte:

forse le pillole potevano aiutare in qualche modo Amela. Ma Ibro? Forse solo quando era abbastanza ubriaco, o quando insultava i serbi sentiva venire meno la sua impotenza. Ma doveva ben sapere pure lui – sicuramente lo sapeva – che tutto questo non aveva comunque senso. Perché non poteva mettere fine alla sua impotenza e non poteva salvare sua figlia dai fantasmi, dagli incubi che le erano entrati dentro da quando bestie mascherate da uomini avevano deciso di macchiare di sangue la sua innocenza e lasciarla vivere per ricordare sempre e sempre temere l'uomo. La bestia che, mentre le succhiava la vita, le puntava un coltello al seno non ancora sviluppato. Augurai loro di morire, entrambi, in fretta. In che altro modo avrebbero potuto trovare la pace?<sup>47</sup>

Elvira Mujčić fa scontrare per la seconda volta il protagonista Zlatan con il tema degli stupri etnici, servendosi dell'espedito letterario della lettera: infatti tra le carte che lo zio gli consegna affinché il nipote le legga e mediti su ciò che è accaduto a Višegrad e nei villaggi limitrofi durante l'estate del 1992, vi è una pagina di diario di una cugina della zia, a lei indirizzata, che narra lo stupro che la donna ha subito dai paramilitari serbi.

Il lacerto di diario, del tutto simile ad una delle tante testimonianze rese da donne bosniache vittime della violenza dei paramilitari, è preceduto da una lettera nella quale accusa la disattenzione non solo della gente, ma perfino dei tribunali, per i crimini sessuali perpetrati durante la guerra:

<sup>44</sup> Sara Valentina Di Palma, *op.cit.*, p. 218.

<sup>45</sup> Elvira Mujčić, *op. cit.*, p. 84.

<sup>46</sup> Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* (1971), Garzanti, Milano 1975, p. 437.

<sup>47</sup> Elvira Mujčić, *op.cit.*, p. 84.

gli accusati di crimini a Višegrad, non hanno nessuna accusa di stupro a loro carico. Non so, forse è un crimine minore, uno di quelli per i quali non bisogna rispondere! Allora eccoti qui sotto alcuni miei ricordi di quei giorni in cui subivo questo “crimine minore”<sup>48</sup>.

Infatti lo stupro etnico è stato un crimine molto sottovalutato e “nonostante i grandi passi avanti nel riconoscimento dello stupro come crimine di guerra, il numero degli incriminati è esiguo e quello dei condannati ancora inferiore”<sup>49</sup>; addirittura Milan Lukić “non ha lo stupro tra i capi di imputazione, nonostante sia ritenuto tra i principali responsabili degli stupri perpetrati contro le donne musulmane di Višegrad tra il 1992 e il 1994, e numerose donne abbiano testimoniato di essere state violentate da lui in persona”<sup>50</sup>.

La storia attribuita alla cugina della zia di Zlatan è un’esperienza sconvolgente, prospettata come peggiore perfino della morte<sup>51</sup>:

quel sesto giorno vennero a prendermi e mi portarono nella stessa stanza degli altri giorni [...]. Era un po’ come morire, se morire è così brutto, ma ho motivo di credere che non lo sia, che nulla può eguagliare quello che si prova lì, così, senza alcun potere sul proprio corpo, senza nessuna speranza di salvezza<sup>52</sup>.

Infatti, l’obiettivo delle violenze sessuali in guerra è distruggere dal di dentro la personalità della donna stuprata, lasciando in vita soltanto una sorta di simulacro: lo “stupro, in Bosnia, non è altro che un’esecuzione sospesa. Lascia che la vittima se ne vada, raccogliendo la sua vita e il suo corpo torturato, ma il messaggio è l’annientamento”<sup>53</sup>.

La pagina di diario, pur essendo fittizia, in quanto colei che scrive queste memorie è un personaggio inventato, raccontando lo stupro fin nei particolari più raccapriccianti, mostra un episodio del tutto analogo alle brutalità delle quali furono vittime migliaia di donne a Višegrad durante la guerra in Bosnia:

mi ordina di alzarmi e di sedermi per terra a gambe incrociate [...]. Lui si toglie i pantaloni e mi mette quel coso in bocca. Con tutte e due le mani mi spinge la testa e il suo coso va a sbattere contro la mia gola e mi fa venire il vomito. Mentre sono così seduta per terra, lui urla e chiama qualcuno. Arrivano altri soldati, non ricordo quanti, perché all’improvviso sento il liquido caldo in bocca e cerco di sputare, ma lui mi tiene la bocca chiusa e mi costringe a inghiottire [...]. Mi dà da bere, dice che bisogna festeggiare una nuova serba nata da tutto questo bordello. Dice che ha scelto bene, una bella donna dove depositare il seme serbo e proseguire la specie. Con orrore, solo in quel momento mi ricordo che in tutti questi giorni posso

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>49</sup> Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 228.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 232.

<sup>51</sup> A supporto dell’affermazione che molte donne violentate avrebbero preferito morire piuttosto che subire lo stupro vi è anche una testimonianza presente in Marta Dalla Pozza, *Costretti a crescere. Testimonianze dal volume Women’s Side of War*, in “DEP”, n. 15, gennaio 2011, p. 238, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>, consultato il 30 settembre 2013. La protagonista della vicenda afferma infatti: “I did not know that anything worse than death could happen”.

<sup>52</sup> Elvira Mujčić, *op.cit.*, p. 93.

<sup>53</sup> Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini&Castoldi, Milano 1996, p.79.

essere rimasta incinta. Lui se ne va con i pantaloni ancora aperti, mentre anche gli altri soldati vogliono quello che ha avuto lui<sup>54</sup>.

Il racconto della donna prosegue con la liberazione da parte dei carcerieri, con la fuga in Germania, l'aborto del frutto dello stupro e la narrazione delle conseguenze che le ha lasciato la tragedia occorsale: non è più riuscita a ritrovare un sereno rapporto con se stessa e con il proprio corpo, infatti,

tutte le mattine mi sveglio e mi costringo a lenire l'odio che ho per me stessa e continuare a vivere e non infliggermi la morte e a volte penso che non è bastato scappare dalla Bosnia per scappare dall'odio. Tutte le mattine cerco di guardare il mio corpo allo specchio, ma ne provo ribrezzo e il fatto di esserci intrappolata, in questa pelle, mi fa impazzire<sup>55</sup>.

Il disgusto per il proprio corpo è una tipica ferita che la violenza sessuale lascia nella vittima:

gli psicologi sono convinti che lo stupro faccia parte di quei crimini che provocano nella vittima un deterioramento della stima di sé, che la porta a non fidarsi di sé stessa, ispirandone un sentimento di svalutazione sociale. Queste donne spesso affermano che sarebbe stato meglio per loro essere uccise piuttosto che violentate. Violentandole e lasciandole in vita, i soldati le condannano a una esistenza di tortura psicologica<sup>56</sup>.

### ***La guerra di Mira: la violenza inflitta tra le mura di casa***

Non meno traumatico è lo stupro domestico, commesso cioè dal marito ai danni della moglie, anzi la sfiducia nei riguardi del coniuge fa sì che la violenza sessuale aggiunga ulteriore sofferenza psichica alla vittima: questo è il tema centrale del racconto *La guerra di Mira*, che chiude la raccolta *I prigionieri di guerra* di Tamara Jadrežić.

La storia di Mira inizia con una minuziosa descrizione delle provviste, utili nel caso in cui la guerra privi ulteriormente i civili di rifornimenti alimentari, presenti nello sgabuzzino della sua casa e con il tentativo della donna di nascondere qualcosa; si apprende che il marito è tornato dal fronte da due settimane in licenza, tuttavia Mira, anziché esserne felice, è in preda al panico perché il suo uomo, dopo lo scoppio della guerra e l'arruolamento, è profondamente cambiato:

negli ultimi due anni, Mira ne aveva sentite di cotte e di crude. Da quando era stato reclutato e aveva lasciato la fabbrica per il fronte, era cambiato radicalmente e per sempre. Mira non si ricordava più perché e da dove arrivò il primo colpo. Se si trattava dell'uniforme non stirata o della cena non gradita. Era un fortissimo destro arrivato da sotto che riuscì a sollevarla di qualche centimetro per farla poi cadere sbattendo sul frigorifero<sup>57</sup>.

I frequenti attacchi d'ira del marito e le conseguenti percosse hanno reso Mira una donna diversa, in continuo stato d'ansia, tanto da deteriorare anche il suo rap-

<sup>54</sup> Elvira Mujčić, *op. cit.*, pp. 93-94.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>56</sup> Karima Guenivet, *op. cit.*, p. 56.

<sup>57</sup> Tamara Jadrežić, *La guerra di Mira*, in Ead., *I prigionieri di guerra*, Eks & Tra editore, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2007, p. 78.

porto con i figli, anch'essi vittime sia delle tensioni createsi con l'invio al fronte del padre, sia della violenza dell'uomo:

nessuno la baciava più. Mira si consolava convinta che ciò succedesse a tutti prima o poi. Soprattutto adesso che un anno di guerra valeva almeno tre normali. Lo notava soprattutto con i suoi figli, piccoli ometti che crescevano metà vittime, metà militari. Si ricordava come all'inizio fossero fieri del padre [...]. Con l'avanzare della guerra, invece, il figlio maggiore diventava sempre più assorto, introverso. Mira era preoccupata [...]. Per un paio di volte il ragazzo cercò di difenderla dal padre, ma si beccò solo schiaffi e umiliazioni. Finì per odiare il padre ed ignorare la madre<sup>58</sup>.

L'ennesimo rientro a casa dell'uomo dal fronte, in preda all'alcool e ad una immotivata gelosia, fa precipitare la situazione al punto che tenta di abusare sessualmente della moglie:

il palmo della mano che cominciò ad accarezzarle le cosce era umidiccio e appiccicoso. Appoggiò la testa in mezzo alle sue tette. I capezzoli le si drizzarono dall'orrore. Sentiva i suoi denti che mordevano la maglietta cercando di arrivare alla pelle. Mira si irrigidì ricordando con disgusto le sue attenzioni coniugali. Era troppo. E allora, senza pensare, tentò di farla finita e smise di respirare. Pensava che avrebbe resistito per due, massimo tre minuti, poi senza ossigeno avrebbero dovuto esploderle i polmoni, fermarsi il cuore o spegnersi il cervello. Era uguale, bastava morire<sup>59</sup>.

È emblematico che Mira, pur di non accondiscendere all'assalto sessuale del marito, desideri morire, analogamente alle donne rapite e violentate dai paramilitari: infatti coloro che sono sottoposti ad uno stupro coniugale subiscono "gli stessi danni delle vittime di stupri commessi da sconosciuti"<sup>60</sup>; la narratrice racconta però che la donna, per non diventare preda del marito, ha dovuto ricorrere, negli anni, a numerosi espedienti, a delle tecniche, quasi fosse stata coinvolta anche lei in una guerra e, coerentemente, il linguaggio del racconto diventa militare: "dal suicidio non riuscito Mira passò alla recitazione con la facilità di una mente sdoppiata, triplicata, centuplicata [...]. Ma dietro le sembianze feline, si nascondeva una veterana di guerra, che negli ultimi due anni era riuscita a respingere diversi attacchi. Una guerriglia casalinga"<sup>61</sup>.

Tuttavia, questa volta le astuzie per rendere mansueto il marito non funzionano e Mira, dopo essere stata accusata di tradimento, sta per essere picchiata e violentata dal coniuge:

lui si alzò e mentre le veniva incontro con passo incerto e l'espressione da padrone sul viso, Mira sentì sollevarsi tutti i peli del corpo e trasudare, puzzando di paura. Si appoggiò con tutto il corpo su di lei. Con il petto, la pancia, le cosce. Chiuse le mani umide sul suo collo come in preghiera e cominciò a stringere<sup>62</sup>.

La donna trova però il coraggio di reagire e, con un colpo ai genitali, fa cadere all'indietro l'uomo che, dopo aver sbattuto la testa contro uno spigolo del tavolo della cucina, giace riverso a terra apparentemente morto; la reazione di Mira e del

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>60</sup> Joanna Bourke, *op. cit.*, p. 366.

<sup>61</sup> Tamara Jadrežić, *op. cit.*, p. 82.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 83.

figlio alla sua presunta morte non è di rincrescimento, ma di stupore nella donna e di fredda tranquillità nel ragazzo, segno evidente che il decesso dell'uomo – di cui non si conosce il nome, spia evidente della cancellazione della personalità che la guerra ha prodotto nel soldato – rappresenta una liberazione per la famiglia.

Infine, nel momento in cui l'uomo dà segni di vita chiamando la moglie, questa non va a soccorrerlo, anzi lo guarda “con profonda delusione e disprezzo”<sup>63</sup> ed entra nello sgabuzzino per cercare quella cosa che aveva nascosto: il racconto si interrompe in questo punto ma è facilmente intuibile che l'oggetto misterioso a cui si allude sia il fucile con il quale Mira ucciderà il marito.

Il racconto offre un esempio significativo dello strascico di violenza che la guerra porta con sé, perfino nelle case, tra i familiari: pur trattandosi di un'opera di finzione, come del resto tre dei quattro testi analizzati, “ha scarso rilievo che si tratti o meno di esperienze autobiografiche, è la sensibilità dello sguardo che caratterizza e accomuna i testi”<sup>64</sup>, in quanto testimonianza che

la letteratura svolge così un ruolo di memoria senza dimenticare la storia, può evocare la sofferenza evitando di indebolire la forza della portata reale dei fatti. In questo senso, si pone in continuità con la testimonianza, si mischia a essa, a volte inventa non per mentire ma per riuscire a sostenere una realtà cui occorre dare un senso anche dove sembra difficile trovarlo<sup>65</sup>.

La scrittura letteraria, nei casi di eventi tragici come le guerre, può avere inoltre una funzione terapeutica per gli autori, in quanto attraverso il filtro della narrazione lo scrittore può prendere coscienza in maniera più oggettiva di ciò che ha vissuto e in tal senso non soltanto l'autobiografia, ma anche il romanzo o il racconto permette di esprimere, tramite la creazione di personaggi, sentimenti, emozioni e sensazioni che fanno parte del suo vissuto umano.

Questi avvenimenti possono far parte del bagaglio emozionale di un autore anche quando non abbia vissuto direttamente le drammatiche vicende raccontate nelle sue opere, poiché possono aver riguardato il suo Paese o semplicemente possono aver toccato la sua sensibilità umana: in questo caso la trasposizione letteraria gli permette di dar voce alle proprie emozioni e, attraverso la funzione testimoniale della letteratura, di far conoscere ai lettori una realtà dolorosa esprimendo un monito affinché fatti analoghi non si ripetano.

La violenza sessuale commessa durante le guerre, usata sia per umiliare la comunità avversaria, in quanto “lo stupro è considerato [...] come una componente del deliberato sforzo distruttivo del nemico”<sup>66</sup>, sia come forma di pulizia etnica, vede troppo spesso la donna come vittima, la quale, come evidenziato precedentemente, rimane segnata da questa terribile esperienza in maniera indelebile, tanto da impedirle a volte di continuare una vita normale: questa tematica è affrontata in maniera particolarmente efficace dalle scrittrici, le quali, se dotate di talento letterario, riescono a trasporre sulla pagina l'incubo dello stupro e a far provare ai lettori uno sconvolgimento emotivo difficile da dimenticare.

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>64</sup> Silvia Camilotti, *Randa Ghazy e Elvira Mujčić: la scrittura come partecipazione sociale e presa di coscienza politica*, in “Tempëranter”, I, n. 4, 2010, p. 70.

<sup>65</sup> Milena Santerini, *op. cit.*, p. 41.

<sup>66</sup> Susan Brownmiller, *op. cit.*, p. 42.



Le testimonianze delle vittime, oltre ad avere un profondo valore di denuncia delle barbarie commesse dai soldati durante le guerre, hanno un'enorme importanza per le donne colpite, in quanto raccontando l'incubo vissuto, riescono a prenderne le distanze, ad oggettivarlo, in tal modo iniziando un percorso di cura e di riappropriazione di sé; infine, la lettura di queste fonti dirette, permette agli scrittori di riportare sulla pagina, in forma autobiografica se sono stati testimoni, diretti o indiretti, di queste brutalità, oppure attraverso la creazione di personaggi, il dramma vissuto dalle vittime, instillando nei lettori delle loro opere l'orrore per questi crimini ed in tal modo contribuendo alla diffusione di una cultura di pace.

### Bibliografia

Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Bari 2009.

Roland Bourneuf-Réal Ouellet, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino 1976<sup>2</sup>.

Susan Brownmiller, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* (trad. it. di Andrea D'Anna), Bompiani, Milano 1976.

Enisa Bukvić, *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia-Erzegovina*, Infinito edizioni, Roma 2008.

Silvia Camilotti, *recensione a R. Charli Carpenter (ed.), Born of War. Protecting Children of Sexual Violence Survivors in Conflict Zones*, Kumarian Press, Bloomfield (CT) 2007, pp. 243, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 246-248, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>.

Silvia Camilotti, *Piccola guerra perfetta di Elvira Dones: le donne tra centralità ed emarginazione*, in *Attraverso i confini del genere*. Secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere 23-24 febbraio 2012. Atti del convegno, a cura di Elisa Bellè-Barbara Poggio-Giulia Selmi, Trento, Università degli Studi di Trento, 2012, pp. 513-526, <<http://www.unitn.it/csg/news/28910/attraverso-i-confini-del-genere>>.

Silvia Camilotti, *Randa Ghazy e Elvira Mujčić: la scrittura come partecipazione sociale e presa di coscienza politica*, in "Tempëranter", I, n. 4, 2010, pp. 63-72.

Luisa Chiodi-Andrea Rossini, *La guerra ai civili nella guerra di Bosnia Erzegovina (1992-1995)*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 240-245, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>.

Marta Dalla Pozza, *Costretti a crescere. Testimonianze dal volume Women's Side of War*, in "DEP", n. 15, gennaio 2011, pp. 206-239, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=84744](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=84744)>.

Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* (1971), Garzanti, Milano 1975.

Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011.

Elena Doni-Chiara Valentini, *Muori sgualdrina in nome della Serbia*, in "L'Europeo", X, n. 5, maggio 2011, pp. 112-116.

Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010.

Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, (trad. it. di Donatella Valeri), Luca Sossella editore, Roma 2002.

Anilda Ibrahim, *L'amore e gli stracci del tempo*, Einaudi, Torino 2009.

Rada Iveković, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1999<sup>2</sup>.

Tamara Jadrejić, *La guerra di Mira*, in Ead., *I prigionieri di guerra*, Eks & Tra editore, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2007.

Ronit Lentin, *Lo stupro della nazione: le donne "raccontano" il genocidio*, in "DEP", n. 10, maggio 2009, pp. 153-167, <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=64250](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250)>.

Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La torre dei teschi. Lessico di un genocidio*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

Elvira Mujčić, *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito edizioni, Roma 2009.

Ehlimana Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia Erzegovina*, Armando editore, Roma 1993.

Milena Santerini, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, Carocci, Roma 2009<sup>2</sup>.

Roberto Saviano, *La guerra delle donne*, Prefazione a Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta*, Einaudi, Torino 2011, pp. V-XI.